

Gennaro Imbriano: *Le due modernità. Critica, crisi e utopia in Reinhart Koselleck*, DeriveApprodi, Roma 2016, pp. 416, ISBN 978-88-6548-147-9.

Lo scorso gennaio è stato edito per i tipi di DeriveApprodi l'ultimo lavoro di Gennaro Imbriano sul pensiero di Reinhart Koselleck, frutto di una ricerca cominciata nel 2011 nell'ambito di una Cotutela di Dottorato tra il Dipartimento di Filosofia e Scienze Umane dell'Università degli Studi di Macerata e lo Historisches Institut della Ruhr Universität Bochum. La ricerca ha riguardato il pensiero del filosofo e storico tedesco Koselleck (1923-2006), con particolare attenzione alla sua teoria del moderno, ricostruita seguendo una dorsale interpretativa arricchita dallo studio di importanti materiali inediti, tra i quali il carteggio di Koselleck con Carl Schmitt, il carteggio con Hans-Georg Gadamer e quello con Hans Blumenberg.

Pur essendo tradotto (almeno parzialmente) e conosciuto in Italia da ormai una cinquantina d'anni, soprattutto nell'ambiente degli studi filosofico-politici, Koselleck non era mai stato trattato in modo sistematico e del suo pensiero non era mai stata fornita una visione complessiva; ci si era piuttosto limitati all'approfondimento di alcuni temi specifici e nodali tramite varie pubblicazioni di articoli o mediante imprese teoriche di più ampio respiro (si pensi agli studi di Giuseppe Duso e Sandro Chignola o alla sezione «Materiali per un lessico politico europeo» della rivista «Filosofia politica» diretta da Carlo Galli). Insieme alla recente monografia di Diego Fusaro (*L'orizzonte in movimento: modernità e futuro in Reinhart Koselleck*, Bologna: Il Mulino, 2012), il lavoro di Imbriano riesce a restituire al lettore un quadro limpido ed organico del pensiero koselleckiano, benché questo si presenti per sua natura asistematico e ostile a soluzioni definitive o sintesi unitarie. *Le due modernità* muove, infatti, dall'ipotesi secondo cui sarebbe possibile rintracciare nel concetto di «crisi» il *leitmotiv* della riflessione koselleckiana e, di conseguenza, parlare di un vero e proprio «pensiero della crisi», della sua origine e dei suoi sviluppi. In questo senso, la «crisi» non rappresenterebbe solo la questione da cui prende abbrivio la riflessione di Koselleck negli anni Cinquanta, ma l'elemento effettivo che ne pervade gli svolgimenti successivi, facendo da sfondo alla produzione dell'autore nella sua interezza. Seguendo questo filo rosso tematico, la monografia di Imbriano si dipana percorrendo la vita di un uomo che esperì la crisi (arruolatosi sul fronte orientale durante il secondo conflitto mondiale, Koselleck venne internato in un campo di prigionia sovietico in Kazakistan) e l'evoluzione di un pensiero febbricitante, animato dal desiderio di comprendere la cifra essenziale della modernità per poterne controllare gli aspetti critici e conflittuali.

La materia del lavoro è divisa in quattro parti secondo due espliciti criteri: un primo criterio cronologico, attento a come il tema della crisi non permanga

statico nel corso della vita del pensatore tedesco, ma subisca continue mutazioni sul piano contenutistico e metodologico; un secondo criterio contenutistico, attinente ai diversi modi in cui Koselleck intende la dimensione della crisi. A questa duplice impostazione metodologica, imperniata sul concetto di crisi e sulla sua evoluzione, viene affiancato un terzo criterio implicito, legato al susseguirsi dei diversi interlocutori di Koselleck, che contribuirono a vestire di diverse sfaccettature lo scheletro tematico del suo pensiero. Grazie allo studio dei carteggi inediti di Koselleck con Schmitt, Gadamer e Blumenberg, e all'analisi del rapporto con Löwith e Conze, Imbriano arricchisce e consolida la sua tesi di un «pensiero della crisi» koselleckiano mostrando come questo si configuri nel tempo traendo linfa vitale e spinte propulsive dal confronto con alcuni dei più importanti pensatori tedeschi del Novecento. Tra questi sarà decisivo Carl Schmitt, del quale Koselleck erediterà in particolare l'approccio teologico-politico, tanto da render lecito parlare di un Koselleck "schmittiano" e di un secondo Koselleck che ha superato l'influenza diretta di Schmitt emancipandosi dalla teologia politica in direzione di una più concreta storia sociale.

Nella prima parte de *Le due modernità*, Imbriano analizza le fasi iniziali della riflessione koselleckiana, concentrandosi sui nodi teorici principali tematizzati negli anni Cinquanta in *Kritik und Krise* (tesi di dottorato discussa da Koselleck nel 1954 a Heidelberg, poi raffinata e rivista per dar forma al lavoro del 1959 tradotto in italiano con il titolo *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna 1972), opera animata dalla convinzione che la crisi sia condizione strutturale del mondo contemporaneo e focalizzata sul tentativo di rintracciare gli elementi genetici di tale struttura. In questa prima fase – che si potrebbe definire "schmittiana" – Koselleck si preoccupa di ricostruire il percorso che condusse dal contesto conflittuale delle guerre civili di religione al trionfo dell'Illuminismo, passando per la fondazione e la distruzione della macchina statuale moderna. La «patogenesi del mondo borghese» sarebbe da rintracciarsi nella rottura dell'unità filosofica di morale e politica e nella conseguente dialettica conflittuale tra questi due termini. Riprendendo tematiche care a Carl Schmitt, Koselleck individua nella secolarizzazione della divinità e nella sua trasposizione mondana all'interno dello Stato moderno (il Leviatano hobbesiano) il tentativo della razionalità seicentesca di neutralizzare la struttura partitica delle guerre civili di religione e nella libertà morale *in interiore homine* concessa dallo Stato il germe interno che lavora alla distruzione della macchina statuale stessa. È, infatti, nell'interstizio della coscienza privata che germogliò la critica illuminista, la quale, veicolata dalla filosofia della storia, produsse una nuova scissione tra ambito della morale, ovvero della libertà, e ambito del politico, considerato

immorale e ostile alla libertà individuale. Dall'analisi di questi eventi deriva la tesi koselleckiana secondo cui la crisi, intesa come conflitto originario, guerra civile perenne, sia una struttura ontologica della storia, costantemente governata e limitata, messa in forma da tentativi *katechontici*, ossia da processi di momentanea neutralizzazione dello stato critico.

Dopo aver ricostruito gli elementi teorici caratterizzanti la prima fase della riflessione di Koselleck, Imbriano passa ad analizzare le prime torsioni del suo pensiero a partire dal lavoro sulla storia politico-sociale della Prussia del diciannovesimo secolo (*La Prussia tra riforma e rivoluzione [1791-1848]*, Bologna: Il Mulino, 1988). In questa seconda parte de *Le due modernità*, emerge chiaramente come le flessioni del pensiero koselleckiano degli anni Sessanta, sotto la guida di Werner Conze, portino ad un progressivo allontanamento dalla teologia politica schmittiana in favore di una ricerca maggiormente attenta alla storia sociale. Se il Koselleck di *Kritik und Krise*, lavorando nel solco tracciato da Schmitt, era attento alla tematizzazione di categorie meta-storiche in grado di interpretare la genesi della modernità, negli anni dello scritto sulla storia della Prussia Koselleck comincia a comprendere la crisi come intrinsecamente sociale e a riflettere sui temi che lo interesseranno per tutto il corso della sua ricerca, in particolare la struttura delle temporalità storiche e il rapporto tra storia concettuale e storia sociale, oltre alla relazione tra presente ed aspettativa del futuro. È studiando la storia della Prussia tra gli anni della rivoluzione francese e gli anni dei moti quarantotteschi che Koselleck scopre il fenomeno dell'accelerazione, caratteristico del periodo tra le due rivoluzioni e dovuto ad una contrazione temporale dell'esperienza, causata da una parte dall'abbreviazione dei ritmi dell'evoluzione storica e dall'altra dall'orizzonte utopistico diffuso dalle moderne filosofie della storia. L'accelerazione viene adesso a palesarsi come cifra essenziale dell'età moderna, un tempo nuovo in costante superamento di se stesso: la crisi si impone come vuoto d'ordine primigenio, non mero caos, ma un ordine della continua transizione all'interno della quale gli equilibri politici sono prodotti momentanei. L'ordine moderno viene ad essere sempre nello sfondamento di se stesso, sempre al di là di se stesso, proiettato verso l'altro da sé.

Avendo chiarito questa fase di transizione all'interno del pensiero di Koselleck e il conseguente allontanamento da posizioni esplicitamente schmittiane, Imbriano si dedica alla presentazione della storia dei concetti koselleckiana e al suo rapporto con la teoria della storia. Koselleck, come teorico della storia, è lo scopritore di una peculiare storicità del lessico: i codici linguistici mutano sul terreno semantico e dentro questo movimento la storia concettuale riesce a interpretare le trasformazioni linguistiche come spia di una crepa nel quadro sociale, oltre che come motore stesso della trasformazione

politico-sociale. Ma Koselleck è anche lucido analista del sentimento del tempo che caratterizza la modernità. Questa inaugura un nuovo tempo storico per il diverso modo in cui il soggetto percepisce se stesso in relazione al tempo. Non più, quindi, un versarsi quantitativo e naturalizzato del tempo dal premoderno al moderno, ma uno scarto qualitativo dovuto ad una svolta sul piano della consapevolezza del soggetto. In questo senso si articola la teoria dei tempi storici di Koselleck: un complesso meccanismo di strutture temporali ed eventi che si susseguono alternando fasi critiche di accelerazione e rottura a fasi *katechontiche* di stabilizzazione del conflitto. Da ultimo, per garantire la propria complessa giostra di tempi storici, Koselleck approda, riesumando le antiche tematiche ontologiche, alla teorizzazione di una «Istorica», condizione di possibilità del farsi stesso della storia, un insieme di coppie antitetiche (amico/nemico, dover-morire/poter-uccidere) come costanti trascendentali e binari del divenire storico.

È sul terreno di questa molteplicità di piani storici che il titolo della monografia di Imbriano si riempie di senso, palesandosi come tema cardinale della riflessione koselleckiana a cui tutte le varie ramificazioni fanno capo. Ne *Le due modernità*, Imbriano riesce a fare emergere limpidamente come a giudizio di Koselleck sia in rapporto alla prima modernità (la nascita dello Stato moderno in seno al razionalismo seicentesco) che emerge la seconda modernità (lo sfaldarsi dello Stato moderno ad opera della critica illuminista e la conseguente fase rivoluzionaria); come l'atteggiamento prognostico nei confronti della storia, tipico della razionalità seicentesca, venga sgretolato, secondo Koselleck, dal rinsaldarsi di un atteggiamento profetico di stampo premoderno, adesso secolarizzato nell'utopia di una filosofia della storia illuminista, fiduciosa nel progresso, ma perpetratrice di una logica strutturalmente conflittuale. Il lavoro di Imbriano riesce nel difficile compito di restituire al lettore l'immagine di un pensiero vivo, in continua trasformazione ed evoluzione. Il pensiero febbricitante e spesso angosciato di un pensatore come Koselleck, che consacrò la propria vita alla problematizzazione del proprio tempo, al tentativo titanico di ricostruire la genesi della modernità per poterne comprendere a fondo le dinamiche conflittuali e gli aspetti degenerati. In conclusione, si ritiene di poter affermare che *Le due modernità* di Gennaro Imbriano meriti di essere segnalato agli studiosi del pensiero di Koselleck e, in generale, agli studiosi della storia dei concetti come una lettura stimolante ed importante. Un lavoro ben strutturato, pregevole per chiarezza e organicità; un contributo importante agli studi su Koselleck, in particolare alla sua ricezione italiana, ma non precluso agli studiosi che a Koselleck e al suo pensiero desiderino approcciarsi per la prima volta.